

Tratto da: ANNAMARIA CHIECO BIANCHI, *Museo Nazionale Atestino*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1992, pagg. 3-10.

NOTIZIE STORICHE

Il Museo Nazionale Atestino ha sede dal 1902 nel palazzo che i Mocenigo, patrizi veneziani, costruirono nel XVI secolo inglobando nella facciata principale un tratto della cinta muraria del trecentesco castello dei Carraresi, sorto nell'area della prima dimora feudale (1056) di Alberto Azzo II, capostipite della principesca famiglia degli Estensi. Palazzo Mocenigo contava in origine di due ali simmetriche a L: l'ala di sud-est fu distrutta da un incendio nel 1785 e la parte superstite ha subito nel tempo notevoli manomissioni. Pochi gli elementi originali: tre saloni del piano nobile conservano gli affreschi delle volte, opera giovanile del vicentino Giulio Carpioni (1611-1674), con quadrature architettoniche entro le quali sono rappresentati putti e trionfi di frutta e fiori con figure allegoriche alludenti alle virtù della famiglia Mocenigo. Il Museo conserva le testimonianze della vita di Este e del suo territorio, che si estendeva dal versante occidentale dei Colli Euganei alla fascia orientale dell'area veronese, dall'età preistorica all'età romana. Alle collezioni archeologiche sono stati aggiunti, nell'ultima sala, alcuni materiali di età medioevale e moderna, prevalentemente ceramiche di fabbrica locale, acquisiti alle raccolte pubbliche per merito dei primi direttori del Museo.

Particolare interesse rivestono le collezioni protostoriche: Este è il centro che ha restituito il materiale più abbondante e più rappresentativo della cultura delineatasi fin dall'inizio dell'età del ferro, verso il 900 a.C., in una vasta area pressoché coincidente con i confini del Veneto attuale ed etnicamente attribuibile agli antichi Veneti.

Ma se concreta e articolata è la realtà archeologica – e in particolare quella di Este – riferibile ai Veneti prima di Roma, vaga e oscura è la tradizione storica. Le fonti latine di età augustea, inserendo la storia dei Veneti nella grande storia del popolo romano, collegano il loro nome a quello degli *Eneidò*, nominati per la prima volta nell'Iliade, e, adeguandosi alle fonti greche, asseriscono la loro provenienza dall'Asia minore e li pongono nell'Adriatico. Al motivo della provenienza orientale dei Veneti le fonti latine uniscono quello della migrazione del troiano Antenore in Occidente: così Virgilio nell'Eneide fa rievocare a Venere, angosciata per le sorti di Enea, il destino più felice di Antenore che, fondata Padova, "gode in pace il suo regno", mentre Tito Livio narra che Antenore, al comando dei Troiani e degli Eneidi, questi ultimi privi del loro re Pilemone, morto a Troia, giunge nell'insenatura più interna del mare Adriatico e, cacciati gli Euganei che abitavano tra il mare e le Alpi, ne occupa le terre. Il nuovo popolo è chiamato Veneti: "gens universa Veneti appellati".

Prive di validità storica, tali citazioni indicano però l'intenzione di Livio e di Virgilio di sfruttare in senso politico l'antica tradizione relativa alla comune origine troiana di Veneti e Romani.

Un diverso e concreto valore di attendibilità storica ha invece Livio quando, certo sulla base di tradizioni consolidate raccolte da lui direttamente, raccontando delle migrazioni delle genti galliche e delle loro ripetute invasioni dell'area padana, riferisce che la grande espansione etrusca tra il Po e le Alpi non aveva toccato la regione abitata dai Veneti; o quando ci racconta della vittoria dei Patavini del 302 a.C. sulle forze d'invasione di Cleonimo, re di Sparta, ribadendo l'indipendenza e la fierezza dei Veneti. La più antica relazione diretta è quella di Polibio ("un'altra stirpe molto antica occupò le terre che si

protendono verso l'Adriatico: sono chiamati Veneti, per costume e modo di vita poco diversi dai Celti, ma parlano un'altra lingua") che riflette oggettivamente il momento tardo in cui la cultura locale si integra pacificamente con quella celtica, infiltratasi dalle confinanti aree cenomani e boiche, mentre si conserva ancora autonoma la tradizione linguistica.

Null'altro ci dicono le fonti sullo svolgimento delle civiltà dei Veneti antichi: e nulla sulle vicende di Este in età preromana.

Il nome latino *Ateste* con cui le fonti di età romana (Plinio, Tacito, Tolomeo) ricordano la città sita nel territorio dei Veneti, è certo legato al corso dell'Adige (*Atesis, Athesis*). Il fiume attraversava infatti l'abitato antico con più rami, come attestano vari resti di ponti, arginature ed opere idrauliche: solo nel VI sec. d.C., a seguito della rotta detta "della Cucca" ricordata da Paolo Diacono, cambiò corso spostandosi più a sud e prendendo all'incirca la direzione dell'alveo attuale.

Seguiamo, attraverso la ricca documentazione archeologica, le vicende di Este dalla preistoria al II-III secolo d.C.: dopodiché, quasi nessuna attestazione di vita è in nostro possesso fino all'XI secolo, segnato dall'arrivo della famiglia longobarda che da Este prenderà il nome di Estense.

Le prime notizie di ritrovamenti di oggetti antichi nell'agro atestino si trovano in alcune opere antiquarie del '400 e del '500. Il veneziano Giovanni Marcanova, archeologo e medico, docente allo studio di Padova, nel *De antiquitatibus* della metà del '400 elenca alcune lapidi romane di Este; alla fine del '500 l'estense Ippolito Angelieri scrive un piccolo interessante lavoro intitolato *Anticaglie che si trovano in Este suo territorio e altrove*, in cui illustra una serie di monumenti romani iscritti conservati da privati o murati in vecchi edifici e chiese.

Agli inizi del XVII secolo il procuratore di S. Marco Giorgio Contarini riunisce nella sua villa di via Cappuccini, nota come Vigna Contarena, una serie di monumenti romani, per lo più lapidi iscritte, di provenienza varia, acquistati a Padova dagli antiquari Ramusio e da Girolamo Querini.

Fu l'estense Isidoro Alessi, storico e cultore di antichità, che per primo nel corso del XVIII secolo prese a raccogliere nella sua casa di via Consolazioni monumenti iscritti ritrovati a Este o nell'agro, aggiungendovi, con una paziente ricerca, vari altri pezzi fino allora dispersi in case private. Alessi si servì di questi materiali e di quanti altri aveva riconosciuto di provenienza atestina nelle raccolte venete a lui note (fra cui la collezione veronese di Scipione Maffei e quella della Vigna Contarena) per documentare ed illustrare la sua opera *Ricerche storico-critiche delle antichità di Este*, pubblicata a Padova nel 1776.

Nella seconda metà del '700 Tommaso Obizzi costituì al Catajo, la grande villa presso Battaglia, una ricca collezione, riunendovi lapidi e monumenti acquistati sul mercato antiquario (provenienti per lo più dall'agro atestino, ma anche da varie località dell'Italia e della Grecia) e abbondanti materiali protostorici e romani frutto degli scavi da lui condotti, con l'aiuto del ceramista Girolamo Franchini, nelle sue proprietà di Este.

L'istituzione di una prima raccolta pubblica che impedisse la dispersione delle antichità di Este (già si temeva fortemente l'esodo della collezione del Catajo, passata in eredità, alla morte di Tommaso Obizzi, ai duchi di Modena di casa d'Austria) fu merito nel 1834 del podestà Vincenzo Fracanzani, che nel 1833 aveva così scritto ad un amico: "Ricca è questa città di monumenti antichi, dei quali alcuni vantano origine greca. Furono tutti

escavati nel suolo estense e quivi si trovano qua e colà collocati. Io poi ho in animo di raccogliarli fra non molto in un luogo appartato a guisa di patrio museo". Al Civico Museo Lapidario fu destinata come sede la piccola chiesa di S. Maria dei Battuti. Primo nucleo del nuovo museo fu la collezione Alessi, acquistata dal Comune: vi si aggiunse dopo breve tempo la collezione Contarini, donata dal nuovo proprietario, il conte Paolo di Haugwitz.

Perdurò a lungo la speranza di assicurare al museo di Este la collezione Obizzi che, dopo alterne vicende, fu smembrata nel 1913 tra Modena e Vienna: in quest'ultima città finirono tutti i materiali atestini, divisi tra il Kunsthistorisches e il Naturhistorisches Museum.

Nel 1837 Giuseppe Furlanetto, docente nel Seminario di Padova, pubblicò il catalogo delle collezioni del Museo, allora consistenti in 88 pezzi tra epigrafi, elementi architettonici e frammenti di sculture.

Della prima decorosa sistemazione fa fede il giudizio di Teodoro Mommsen, che, dopo aver visitato il piccolo istituto nel 1867, così si esprime dedicando ad Este e a 310 iscrizioni dell'agro atestino un capitolo della monumentale opera *Corpus Inscriptionum Latinarum*: "Denique pauca ego musea vidi tam commode adornata et studiosorum utilitati tam recte parata".

Nel 1874 il Comune designò conservatore l'estense Alessandro Prosdocimi, professore di storia e geografia nella Scuola Tecnica, che era stato appena nominato, con decreto ministeriale, ispettore onorario per i mandamenti e gli scavi dei distretti di Conselve, Este, Montagnana e Monselice.

Nel maggio del 1876 furono scoperte casualmente, in un terreno di proprietà Boldù Dolfin, nei pressi della Stazione Ferroviaria, sette tombe: due di queste contenevano dei bellissimi vasi di bronzo sbalzati. Essi rivelarono al Prosdocimi l'esistenza di una civiltà Atestina preromana che, sulla base della precedente tradizione erudita, egli attribuì agli Euganei.

Incoraggiato e sorretto da amministratori pubblici e privati cittadini che generosamente donavano al Museo quanto veniva rinvenuto nei terreni di loro proprietà, Alessandro Prosdocimi intraprese una serie di scavi sistematici nelle aree di necropoli, che aveva individuato tutt'attorno al centro abitato, portando alla luce centinaia di tombe. Nel 1880 veniva scoperta, nel corso di una campagna di scavi a Villa Benvenuti, nell'area della necropoli settentrionale, una ricca tomba contenente la famosa situla di bronzo, a tutt'oggi considerata il capolavoro dell'arte atestina: a seguito di queste scoperte il Comune di Este deliberò che il nome del Civico Lapidario fosse mutato in Museo Euganeo-Romano. Nello stesso anno iniziò a collaborare con Prosdocimi l'assistente Alfonso Alfonsi. Nel 1882, sei anni dopo le scoperte del podere Boldù Dolfin, il Prosdocimi pubblicò nelle "Notizie degli scavi di Antichità" dell'Accademia Nazionale dei Lincei un'ampia relazione di scavo, nella quale, grazie all'analisi e allo studio dei materiali delle tombe, riuscì a tracciare, con notevole intuito, una sintesi della civiltà atestina dell'età del ferro, seguendone l'evoluzione dal X al II secolo a.C. attraverso quattro "periodi" successivi: se particolarmente interessanti e tuttora fundamentalmente validi sono i dati relativi alla topografia antica di Este, già nel 1882 W. Helbig e nel 1885 L. Pauli dimostrarono l'inconsistenza della nozione di "euganeo" negli scrittori classici, assegnando sia le iscrizioni che la cultura preromana di Este ai Veneti, ben noti alle fonti storiche.

I ritrovamenti di Este suscitarono grande interesse fra gli studiosi, inserendosi nel fervido clima delle ricerche sulle coeve culture preromane condotte da Gozzadini, Zannoni, Pigorini, Chierici in varie località dell'Italia centrosettentrionale. Ampio risalto alla cultura

preromana di Este dette nel 1885 il fondamentale lavoro di Oscar Montelius sull'età del ferro in Italia, mentre scavi sistematici condotti in tutto il territorio veneto portavano al rinvenimento di materiali simili a quelli atestini.

Nello stesso periodo Gherardo Ghirardini studiò il problema dei rapporti tra la civiltà preromana del Veneto e le contemporanee civiltà italiane ed europee e pubblicò sui "Monumenti Antichi" dei Lincei, in tre puntate uscite tra il 1893 e il 1900, *La situla italica studiata specialmente a Este*, ampia e originale sintesi sulla più vistosa manifestazione artistica dei Veneti, nota come "arte delle situle".

Nonostante il fervore delle ricerche e l'appassionata dedizione di Prosdocimi (che sistematicamente continuava a far pervenire alle "Notizie degli Scavi" e al "Bullettino di Paletnologia italiana" le comunicazioni sugli scavi da lui compiuti in area di necropoli e di abitato), il Comune incontrava tali difficoltà economiche e organizzative nella gestione del Museo (la cui esposizione si era nel frattempo allargata anche alla chiesa dismessa di S. Francesco, attigua a S. Maria dei Battuti) che nel 1885 ne chiese la nazionalizzazione. Il 3 aprile 1887 fu emanato il decreto reale di istituzione del Museo Nazionale Atestino, della cui direzione fu incaricato Alessandro Prosdocimi. Con una convenzione firmata nel 1888 il Comune cedette in deposito perpetuo allo Stato le raccolte civiche, destinando a sede definitiva del museo il palazzo Mocenigo, acquistato dagli ultimi proprietari, i Da Zara. Il piano scientifico della nuova esposizione fu redatto dal Prosdocimi con l'aiuto di Gherardo Ghirardini, ufficialmente incaricato dal Ministero di recarsi in missione ad Este "per contribuire al miglior possibile ordinamento delle collezioni antiche nella nuova sede del museo".

Dapprima ispettore delle Antichità e Belle Arti a Roma e a Firenze, quindi docente all'Università di Pisa, Ghirardini, che nutriva particolare interesse per le antichità del Veneto, sua regione natale, nel 1888 fu chiamato all'Università di Padova dove restò fino al 1907 anche come Soprintendente ai Musei e agli Scavi, per trasferirsi infine a Bologna.

Alla base dell'ordinamento che Ghirardini e Prosdocimi dettero al museo atestino fu il rigoroso rispetto dell'ordinamento topografico, con il mantenimento delle originarie associazioni di scavo per i materiali delle necropoli, secondo i canoni della nuova disciplina archeologica che privilegiavano gli aspetti storici su quelli artistici. Fu prevista al primo piano la sistemazione dei materiali degli abitati pre- e protostorici nella prima sala e l'esposizione in ordine topografico, nella seconda e nella terza sala, dei corredi tombali; nella quarta sala furono collocati i reperti del santuario di Reitia e la quinta fu destinata a magazzino. Al pianterreno fu ordinata la sezione romana, con i materiali delle necropoli nella prima sala e sculture ed elementi architettonici nella seconda; nella terza e nella quarta sala furono collocate le iscrizioni dell'agro atestino e le iscrizioni e le antichità aliene. In due piccoli ambienti a destra dell'ingresso, oggi occupati dagli uffici della direzione, furono esposte le opere medioevali e moderne, comprese le ceramiche della fabbrica Franchini.

L'inaugurazione del Museo Nazionale Atestino nella nuova sede fu celebrata il 6 luglio 1902. Per l'occasione Prosdocimi pubblicò due sintetiche guide (*Brevi cenni del Museo Nazionale Atestino* e *Guida sommaria del R.Museo Atestino in Este*, relativa alla sola sezione romana).

Stanco ed ammalato Alessandro Prosdocimi lasciò il Museo nel 1909: morì due anni dopo.

La reggenza della direzione fu affidata al Alfonso Alfonsi che, privo di un titolo di studio specifico, fu nominato direttore solo nel 1921, un anno prima della morte: è ascritto a suo

grande merito aver pubblicato accurate relazioni dei numerosissimi scavi da lui condotti in tutto il Veneto.

Dal 1922 al 1947 fu incaricato della direzione Adolfo Callegari, che era anche conservatore della casa del Petrarca ad Arquà e direttore del Museo Provinciale di Torcello: tra i suoi vari scavi va ricordato in particolare quello condotto nell'area della grande villa romana scoperta a nord-ovest di Este, in proprietà Albrizzi.

Durante la reggenza di Callegari l'ordinamento del museo rimase pressoché invariato: consistenti lavori di manutenzione furono eseguiti dal Genio Civile tra il 1936 e il 1942, ma furono interrotti purtroppo dalle vicende belliche e condizionati negativamente dalle misure di protezione adottate a difesa delle opere d'arte.

Alla morte di Callegari la direzione del Museo passò a Giulia Fogolari.

Erano anni difficili per le Soprintendenze e per i Musei, che soffrivano per gravi carenze di personale e di fondi. A Este gli imponenti afflussi di materiali conseguenti agli scavi condotti da Alfonsi e Callegari e gli spostamenti eseguiti per motivi di sicurezza durante la guerra avevano profondamente alterato l'ordinata sistemazione del 1902 e portato ad affastellamenti di mosaici e di lapidi nelle sale romane. Nel corso degli anni cinquanta furono riordinate con nuove e più razionali vetrine varie sale, fu iniziata la sistemazione dei magazzini e si dette l'avvio ad un sistematico lavoro di restauro e di catalogazione delle collezioni.

Il notevole impulso agli studi sulla civiltà preromana del Veneto verificatosi a partire dagli anni sessanta, l'incremento dei fondi per la catalogazione e l'assegnazione di nuovo personale tecnico-scientifico nel corso degli anni settanta hanno impresso ai restauri e ai lavori di catalogazione un ritmo più spedito. Chiuso per dissesti statici nel 1979, con lo sgombero obbligato di tutte le sale, il Museo è stato riaperto al pubblico nel maggio 1984: nei cinque anni di chiusura sono stati eseguiti lavori radicali di restauro e ristrutturazione ed è stata progettata e realizzata, partendo da una revisione scientifica di tutto il materiale, una esposizione completamente rinnovata, corredata da un ampio apparato illustrativo. Si adempie ora alla esigenza, già da tempo avvertita, di una nuova edizione dell'itinerario, la terza dopo quelle curate da Adolfo Callegari nel 1937 e da Giulia Fogolari nel 1957.